

Secondo il ministro il nostro Paese crescerà più del previsto. Il Fmi invita i Paesi industrializzati a ridurre i tassi. In America si estende la crisi

Tremonti: Fondo Monetario troppo pessimista sull'Italia

Marco Ventimiglia

MILANO Riecco Giulio Tremonti. Dopo aver messo in croce il centrosinistra, per una voragine nei conti dello Stato che per ora non hanno scovato né Sherlock Holmes né il commissario Derrick, il ministro dell'economia se la prende adesso con il Fondo monetario internazionale. «Le stime del Fmi - ha dichiarato Tremonti - sull'andamento dell'economia del prossimo anno sono troppo pessimiste, soprattutto per l'Italia che ha una struttura economica particolarmente vivace e flessibile».

Quando al Fondo monetario internazionale, stranamente non ha fatto immediata ammenda sul pil italiano, preferendo piuttosto concentrarsi su quisquiglie quali lo stato dell'economia mondiale, invitando i Paesi più industrializzati a procedere con ulteriori ribassi dei tassi.

Del resto, basta fare un salto Oltreoceano per rendersi conto di che aria tira. In America, e nel mondo, esistono due scuole di pensiero sulla recessione economica e sul modo di certificarne l'esistenza.

Da un lato, c'è l'osservatore dell'economia «reale», uno che si inquieta allorché cresce il numero dei licenziamenti, suona l'allarme se c'è poca gente davanti ai negozi, grida al lupo quando aumentano le richieste dei sussidi di disoccupazione.

Dall'altro lato, staziona il freddo analista. Un tipo tosto che non si commuove se incontra sotto casa un vecchio amico vestito da barbone. Al nostro interessa piuttosto l'andamento del pil, la curva dei consumi, il ciclo della produttività. Soltanto quando tanti segni meno stazionano davanti ai suoi numeri, il freddo analista ammette la frenata dell'economia.

Ebbene, negli Usa in questi giorni l'osservatore e l'analista camminano stranamente a braccetto. Sia l'uno che l'altro concordano su un fatto ormai evidente: comunque la si definisca, la recessione è arrivata. Non solo, l'insolita coppia rischia di trovarsi d'accordo anche su un altro fatto: la ripresa non è affatto dietro l'angolo.

Di questi tempi, l'osservatorio privilegiato (si fa per dire) per studiare, ed anticipare, gli effetti della recessione americana è Wall Street. Intesa non come mercato azionario, bensì quale luogo intor-



In primo piano il ministro delle Finanze canadese Paul Martin durante il meeting economico di Ottawa. Shaun Best/Reuters

no al quale si lavora sempre meno. Le cifre sono impressionanti. Le società che operano in titoli hanno già eliminato quest'anno 26.000 posti di lavoro. Una cifra che fra l'altro non comprende gli annunci di esuberi più recenti. Da poco Merrill Lynch & Co. ha deciso di licenziare il 15% dei suoi addetti all'investment banking. Un taglio del 10% sarà invece operato dalla Salomon Smith Barney.

Wall Street è nel cuore ferito di New York, la città che suo malgrado sta diventando un altro misuratore della recessione americana. Nel solo mese di ottobre qui sono stati persi 79.000 posti di lavoro. Un dato che fa temere il peggio per i prossimi mesi. Se da diverse settimane varie agenzie

pronosticano per la città una perdita totale tra gli 80.000 e i 115.000 posti, nessuno si aspetta che la soglia minima della previsione potesse venire raggiunta in un solo mese.

In realtà i segnali della brusca frenata economica in corso arrivano ormai senza soluzione di continuità da tutti gli Stati Uniti. Tanto che ieri l'autorevole Financial Times ha parlato del concreto rischio che il Paese vada incontro alla peggiore recessione dal 1930 in poi. «L'attuale caduta dei prezzi, dei profitti, della produzione e dell'occupazione - scrive il quotidiano londinese - ricorda quella che già afflisse l'America durante la grande crisi, nonché il Giappone per buona parte degli anni Novanta».

AT&T un mito in difficoltà

MILANO Una delle più grandi società di telecomunicazione statunitense, l'American Telephone and Telegraph (AT&T), sarebbe sull'orlo del fallimento. La causa sarebbe da attribuire ai trentasei miliardi e mezzo di debiti. Un buco finanziario che rischia di trascinare, definitivamente, Att in fondo al baratro. Quello che un tempo era il più grande operatore telefonico del mondo con 80 milioni di clienti e 150mila dipendenti, si trova ora a dover affrontare una delle crisi più gravi. Una crisi che potrebbe portare il colosso a un fatale smembramento. E fra le prime società che si fanno avanti c'è anche America Online Time Warner. La quale, alla notizia del vicino fallimento di Att, ha mostrato subito l'intenzione di voler accaparrarsi l'unità via cavo Broadband. Michael Armstrong, l'amministratore delegato di AT&T, ha tentato in tutti i modi, negli ultimi quattro anni, di frenare la discesa del colosso delle telecomunicazioni, che aveva già dovuto fare i conti con i tagli delle agenzie regionali imposti dall'Antitrust.

L'impresa, però, si è rivelata improvvvisa e irrealizzabile. In parte perché il costante declino del traffico telefonico su lunga distanza, che rappresentava il core business di AT&T, non è stato in grado di sostenere le spese della società. E, allo stesso momento, i suoi tentativi di espandere le operazioni nel mercato delle chiamate locali e in quello di televisione e Internet via cavo non sono riusciti a ottenere i frutti sperati, provocando invece esborsi per 100 miliardi di dollari. Nel corso del 2001, poi, AT&T ha tentato di ridurre i costi, con 10mila licenziamenti già effettuati e altri 10mila esuberi in fase di studio. L'unica soluzione rimasta, ora, sembra essere la cessione separata delle varie unità, per privilegiare le operazioni di lunga distanza.

La prima unità che dovrebbe aprire le danze è quella Broadband, per cui in luglio Comcast ha presentato un'offerta da oltre 40 miliardi di dollari. Ora Aol Time Warner ha siglato un accordo per l'avvio di trattative riservate, sulla scia di Comcast e Cox Communications. Aol vorrebbe anche osare di più. E puntare all'acquisizione totale di AT&T. A questo punto, però, interverrebbe l'Antitrust, che potrebbe ostacolare la fusione delle due unità via cavo. Il risultato, infatti, sarebbe un colosso tre volte più grande del concorrente Comcast.

Petrolio, il crollo dei prezzi è un rischio

De Vita (Unione Petrolifera): l'economia ha bisogno di stabilità

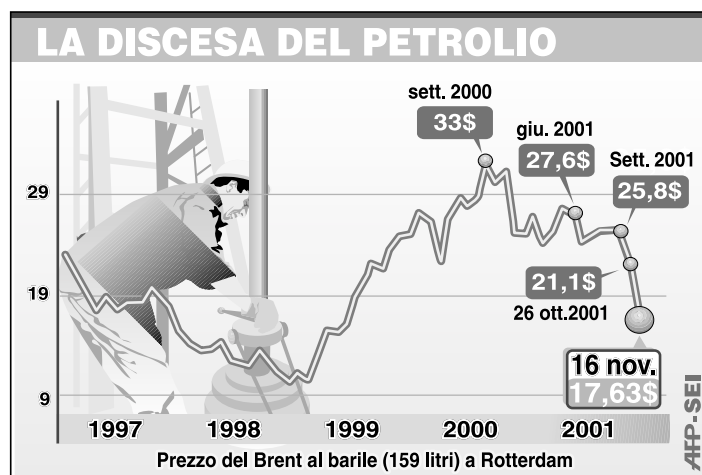
Gildo Campesato

ROMA «Gli automobilisti festeggiano e lo capisco bene: fa sempre piacere pagare meno la benzina. Ma attenzione: se il prezzo del greggio scende troppo, si rischiano contraccolpi seri: proprio nei giorni in cui tra i paesi produttori sembra essersi scatenata una guerra al ribasso dei prezzi, arriva l'ammonimento di Pasquale De Vita, presidente dell'Unione Petrolifera.

Dott. De Vita, non è che anche lei gioca al rialzo come l'Opec?

«Comprare e vendere petrolio non può essere come giocare alla roulette. Se il greggio è una merce come tutte le altre, è tuttavia più importante perché è indispensabile alle nostre economie. La stabilità di prezzi mi sembra dunque un obiettivo utile a tutti: ai produttori, ai consumatori ed anche ai raffinato-

La recessione e l'inverno mite sono alla base della caduta



ri. Ricordiamoci cosa è avvenuto neanche tre anni fa: il petrolio è balzato improvvisamente a 30 dollari dopo essere sceso a 10 dollari».

Che è appunto il prezzo paventato dall'emiro del Kuwait in questi giorni.

«La reazione sarebbe inevitabile. Le economie occidentali in rallentamento non possono permettersi a cuor leggero rialzi troppo improvvisi del greggio: la recessione si aggraverebbe e durerebbe di più del previsto. Meglio che il prezzo sia stabile, anche se magari un

po' più alto che non oggi».

Ma i produttori sono divisi. L'Opec ha chiesto collaborazione ai paesi produttori fuori dal cartello. Abbastanza insolito, quasi un indice di debolezza.

«E' insolita la formalizzazione, non la richiesta. Sono anni che i paesi Opec e non Opec cercano di collaborare. In generale c'è sintonia tra le decisioni del cartello e quel che poi fanno gli altri produttori. Del resto, oggi da sola l'Opec rappresenta meno del 40% del mercato: ha bisogno dell'accordo con gli

altri se vuole controllare i prezzi come ha fatto in passato».

La Russia, che esporta due terzi del proprio greggio, ha risposto nient.

«Non so se si tratta di un rifiuto definitivo. Forse è soltanto un modo per condurre la trattativa, per spuntare condizioni migliori».

Vuol dire che in un prossimo futuro i prezzi risaliranno?

«Difficile fare previsioni. La recessione economica e l'inverno mite hanno squilibrato l'offerta rispetto alla domanda. In questo momento l'Opec è sulla difensiva, sono gli acquirenti a fare il prezzo. In ogni caso, il cartello non ha una strategia aggressiva: non punta a riportare i prezzi agli alti livelli di due anni fa, ma cerca semplicemente di evitare il crollo. Non dimentichiamo che intere economie dei paesi produttori sono legate al prezzo del greggio e il calo delle quotazioni produce effetti rilevanti su quei Paesi».

E' la prima volta che il petrolio non schizza all'insù in presenza di una guerra nel mondo arabo. Come mai?

«Bisogna dare atto ai produttori di essersi mossi in maniera responsabile. E poi non abbiamo avuto sui mercati le reazioni psicologiche ed anche speculative del passa-

to. Inoltre, va considerato che l'Afghanistan è abbastanza lontano dalle fonti di approvvigionamento del greggio».

Secondo alcuni, c'è anche il petrolio dietro la guerra a Bin Laden.

«Se si pensa alla strategia di Bin Laden di controllare le fonti energetiche arabe e del Golfo Persico, può darsi. E' possibile che anche il greggio abbia un peso nella sua strategia. Credo, invece, che sia del tutto assurda l'idea di una guerra scatenata semplicemente per rendere sicuro l'oleodotto che dovrebbe attraversare l'Afghanistan: non c'è rapporto tra mezzi ed obiettivo. Non è una questione così rilevante, come qualcuno sospetta. E poi, non credo nemmeno che quell'oleodotto sia particolarmente interessante: il mercato di sbocco del greggio del Caspio sono i paesi europei. E ci sono vie migliori e più brevi dell'Afghanistan per arrivare da noi».

La guerra in Afghanistan non è un fattore decisivo

LANCIA

Lancia Lybra 1.9 jtd LX



Benessere all inclusive

Di serie: climatizzatore Dual Zone, Abs con EBD, Bose® Sound System con sette altoparlanti, cerchi in lega leggera, interni in Alcantara®, volante in pelle.

Con Formula la pagate in 24 mesi | 2 anni di assicurazione furto e incendio con piccole rate da L.400.000. | e 2 anni di garanzia inclusi nel prezzo.

SELENIA www.buy@lancia.com

